

## VARIETÀ.

I. -

A PROPOSITO DI NICOLA SOLE.

Pochi anni or sono, un giovine e valente professore, il dott. Gennaro Mondaini, capitato a Potenza, che è, nel gergo burocratico, una delle meno « ambite residenze », invece di fare come tanti altri, che sciupano tempo e forze in querele, se non sempre vane, spesso poco dignitose; si mise a studiare con molta diligenza i processi politici del '48, e da quegli studi trasse un volume (1), il quale, nonostante qualche inesattezza e lacuna (2) da lui non potuta evitare, è veramente un assai notevole « saggio d'interpretazione realistica della rivoluzione del '48 nel Mezzogiorno d'Italia ». Dopo una breve pittura della società napoletana al 1789, si apriva la via alla trattazione del suo argomento con una descrizione a grandi linee della Basilicata.

Limitata dall'avvallamento, che corre tra le Murgie e l'Appennino, dall'Ofanto, dal gruppo del monte S. Croce, dai monti della Maddalena, dal gruppo del Pollino e dal Mar Jonio, la Basilicata è un paese montuoso, solcato da profonde valli d'erosione, dall'aspetto aspro e dirupato, dalle comunicazioni difficilissime. Grandi foreste ne ricoprono i monti, da cui scendono impetuose fiumane, che verso la foce si allargano e s'impaludano su piani d'alluvione fertilissimi, ma infestati dalla malaria. Il clima varia coll'altitudine... Scarsa è la popolazione, raccolta in villaggi e borgate arrampicantisi, come le strade, sul dorso dei monti; disabitato o quasi il fondo delle valli, sconvolto com'è da rovinose correnti; scarsi di abitanti i piani alluvionali e le coste dei due mari, deserte dalla malaria...

Al cadere del secolo XVIII la Basilicata si trovava ancora in condizioni di vita e di civiltà relativamente primitive: impervia, poco accessibile, tagliata fuori d'ogni commercio, essa era la più chiusa e meno nota di tutte le regioni del reame.

---

(1) Dott. GENNARO MONDAINI, *I moti politici del '48 e la setta dell' « Unità italiana » in Basilicata*, Roma, Tip. edit. Dante Alighieri, 1902.

(2) È inesatto che la borghesia, in Basilicata, cominciasse a sorgere a pena alla fine del sec. XVIII. La storia dei moti di Basilicata studiata solo a Potenza, che non ebbe vero predominio morale sul resto della provincia, doveva riuscire necessariamente incompiuta.

Studiata la società lucana al 1789, e la trasformazione della società napoletana sotto il dominio francese, esaminati gli effetti delle riforme francesi in Basilicata, il Mondaini trovava « il nesso tra l'evoluzione economico-sociale e quella politica della società lucana dal 1815 al 1848 ».

La nuova classe sorta dalla distruzione del feudalismo, la borghesia, si sviluppa ogni giorno più nel campo economico e tende quindi, per logica necessità, a sigillare e coronare il suo trionfo con la conquista del potere politico...

Il giorno nel quale anche in Basilicata la borghesia avrà piena coscienza dei vantaggi che le possono derivare da un regime costituzionale, in cui essa vedrà nella libertà di tutti la conquista per sé del dominio politico, anche la Basilicata sarà matura per una rivoluzione politica in senso liberale: fino a quel giorno non avremo nella regione che casi individuali di ribellione politica e moti di plebe, tosto repressi, per la questione demaniale. Nè il principio nazionale, che il regime francese aveva pure istillato negli animi al nord e al centro della penisola, viene qui ad accendere quelle vere fiamme rivoluzionarie che non poteva suscitare il neonato principio liberale: nello stesso reame di Napoli, la Basilicata, per le sue arretrate condizioni sociali, per l'assenza d'ogni idea politica nelle masse, pel carattere infine di segregazione, è il paese dove l'idea nazionale più tarda a diffondersi.

Il periodo dal 1822 al 1848, nel quale la Basilicata pare assopita, è « periodo d'incubazione ».

La tradizione liberale del '22 non vi si era del tutto spenta... Ed intanto lo sviluppo economico ed intellettuale della borghesia veniva lentamente trasformando questa vaga tradizione, più individuale e ideale che altro, in coscienza, nebulosa dapprima, ma ogni giorno meno oscura, d'un bisogno di libertà politica, libertà senza di cui la nuova lotta, sostituitasi all'antica nel campo economico e sociale, non avrebbe potuto raggiungere il predominio anche in quello politico...

.... Nel 1832... sorge nella città (Potenza) un primo nucleo della *Giovine Italia*, cui aderiscono una sessantina di affigliati... Nuovo impulso alla diffusione delle idee liberali nella regione veniva, come nel resto del reame, dalle riforme di Pio IX, che davano la stura a tutte le speranze e a tutti gli ardimenti... Il precipitar degli eventi nel reame e nel resto d'Italia, venne ad aggiungere nuova esca al fuoco che ormai serpeggiava latente. La libreria di Giacinto Caferio era il ritrovo in Potenza dei liberali, ed ivi convenivano tra gli altri Annibale Oliva, Vincenzo Grippo..., Nicola Sole... avvocati e proprietari la più parte. L'avvocato Vincenzo D'Errico, principe del foro potentino, uomo sulla sessantina, d'idee liberali ma moderate, ed i ricchi proprietari Gerardo Branca, cav. Emanuele Viggiani e Vincenzo Scafarelli si trovavano alla testa di questo gruppo liberale, che aveva in mano i fili del movimento di tutta la provincia e si teneva in relazione con Napoli... Il partito... *italiano*... era rappresentato da pochi individui (in Napoli)... In Potenza erano una quarantina di giovani baldi, irrequieti ed audaci al pari del sacerdote quarantenne Emilio Maffei, che per ingegno, energia e carattere n'era il capo.

Di qui innanzi il Mondaini racconta ampiamente, con la scorta di numerosi documenti, i fatti di Potenza, dal 30 gennaio 1848 al gennaio 1849, le incertezze e l'inabilità dei *liberali* dopo il 15 maggio, i sospetti

e le diffidenze dei *democratici*, e come i primi sventarono « un tentativo disperato..... destinato irremissibilmente a naufragare », e come « l'esigua minoranza radicale..... non fidando per nulla nella lealtà del Borbone vittorioso in Napoli ed in Calabria, si appresta nell'ombra a più fortunata riscossa.... e ripiglia quel lavoro segreto delle cospirazioni e delle sette, che aveva preceduto il 29 gennaio ».

Oramai le condizioni della provincia si erano fatte tali da mostrare ai più caldi l'impossibilità nonchè l'inutilità di agitare pubblicamente le masse, e la convenienza quindi di riporre nella setta, unico mezzo rivoluzionario sotto un governo dispotico, il lavoro a difesa della libertà. La sera dell'1 gennaio 1849 convenivano molti liberali non sospettati di tradimento e con essi dei democratici a fraterno banchetto in casa di Paolo Magaldi [BRIENZA, *Il martirologio della Lucania* (Potenza, 1883), pag. 198]: ivi improvvisava quella sera il poeta Nicola Sole, mentre i commensali ne interrompevano i versi ispirati col ritornello

Sia la morte, sia la vita  
Pur che avrem la libertà.

Da allora incomincia per alcuni la triste vita del latitante, per altri quella dell'esule. Rimangono sulla breccia i più arditi, e fra questi il Maffei... Lungi dal cercare luoghi di rifugio, il Maffei, proprio in quei giorni, pel tramite di Pepino Scalea, entrava in relazione col Settembrini per diffondere anche in Basilicata quella setta dell'*Unità italiana* che gli avvenimenti del 15 maggio e la incipiente reazione... avevano fatto sorgere nella capitale.

Seguirono i processi e le condanne. « Nessuno eroe..... eroismo del resto che sarebbe stato inutile; rarissimi gli spiriti fieri o per lo meno dignitosi davanti al giudice: degni di nota fra questi il Maffei e l'Alianelli, imputati che pur mantenendosi nella negativa non rinnegarono per calcolo, debolezza o viltà i loro principi ».

Conclusione, secondo il Mondaini: « Nel '48 la borghesia si mette alla testa del movimento; ma non ancora matura pei suoi destini, timorosa della classe, che la incalza alle reni, da una parte rifiuta ogni alleanza popolare e cade senza combattere, uccisa dalla legalità, da una confidenza straordinaria nelle proprie forze, da un cumulo di paure e d'illusioni, dall'altra si conserva devota al più gretto municipalismo nella stolta credenza che la libertà del mezzogiorno potesse ottenersi senza quella dell'intera penisola ». La classe, che incalzava alle reni la borghesia, la « plebe », nel primo fervore degli entusiasmi, a Pietragalla aveva rifiutato di « pagare le prestazioni dovute al clero e al duca », a Baragiano chiesto « la rivindica dei feudi demaniali », a Rionero invaso il bosco di Lagesole, a Venosa, gridando « *morte alla giamberga!* ucciso il medico Gasparrino ». Dal 1849 al 1859 la borghesia si corregge, si purifica, si prepara alla riscossa con programma antiborbonico ed unitario, e il lavoro preparatorio non è diretto da Potenza, ma da Corleto. Ma anche nel 1860 l'aspettazione popolare « è delusa ».

Da questa delusa aspettazione popolare trae sua linfa come da profonda radice quel movimento di reazione, seguito al 1860, il quale va sotto il nome di *brigantaggio*, reazione politica e sociale ad un tempo; è sul tronco di essa che s'innestano i rami, non di rado stillanti sangue, di quella questione demaniale non ancora pur troppo risolta in Basilicata e nelle altre terre del mezzogiorno d'Italia.

\* \* \*

Un altro giovine professore, il signor Giovanni Mari, capitato anch'egli a Potenza, vi ha scritto un volumetto, e lo ha pubblicato di questi giorni: *Nicola Sole e la Basilicata dei suoi tempi* (1). Conoscevo il Mari autore di diligenti studi di ritmica e metrica medioevale, e, aprendo il suo volumetto, dicevo tra me: — Bravo! L'esempio del Mondaini dà buoni frutti. Avvezzo alle indagini severe, il Mari avrà qui raccolto i risultati di sue ricerche nuove. — E, più di tutto, solleticava la mia curiosità quel secondo titolo: « la Basilicata dei suoi tempi ». La Basilicata degli ultimi tempi di Nicola Sole è quella della mia fanciullezza; il tremuoto del 16 dicembre 1857, che ispirò a lui il « salmo » famoso, io lo sentii, e tuttora rimbomba terribilmente nella mia memoria; i *Canti* di lui, nella bella edizione del Nobile, furono tra i primi libri, ai quali si fermò la mia attenzione nella modesta biblioteca di mio padre. Io vidi, nel 1860, dissotterrare, nell'orto della casa paterna, le bandiere, le armi, gli emblemi, i nastri del Quarantotto; la mia immaginazione fanciullesca mi dipinse a colori, che non sono del tutto svaniti, i fatti del Quarantotto, e i fatti del Ventuno, frequente argomento di conversazione quando la famiglia era tutta raccolta attorno al grande camino, nelle sere d'inverno. Mia madre mi narrò maravigliose geste di Giuseppe Venita, e come fu preso nel « nostro » bosco, a Montepiano, e come intrepidamente sostenne la morte a Calvello. Insomma « la Basilicata de' tempi del Sole » non mi è interamente ignota, e ricordo bene qual fosse la vita d'un paesello di Basilicata intorno al 1859, l'anno della morte di lui. Senise, dov'egli nacque, era poco più grande di Pietrapertosa. Per tutte queste ragioni, ho aperto il volumetto del Mari con il più vivo desiderio e con la fiducia di ritrovarvi, in quadro largo ed esatto, quei tempi e quella vita.

Quale disinganno! Il Mari non ha veduto che, non potendo aggiungere se non pochissimo alla biografia, nè potendo notevolmente modificare il giudizio, che dell'opera del Sole è stato dato, la parte veramente nuova e attraente del suo lavoro sarebbe stata, non dico la rappresentazione, ma almeno la descrizione precisa, accurata, degli « ambienti » diversi, per cui successivamente il Sole passò — la sua casa, il paesello nativo, il seminario, San Chirico Raparo, dove fece l'alunnato di medico ed ebbe il

(1) Melfi, tip. G. Grieco.

primo « e il più potente » de' suoi amori, Napoli e il Collegio medico, di nuovo Senise, dove, non più fanciullo, tornò e rimase alcuni anni, Potenza e il foro potentino, e, un'altra volta, Napoli, « con altra voce » e « con altro vello ». Così, per usar le parole dell'autore, « si fa della storia », mostrando, cioè, la formazione lenta e graduale di una cultura e di un carattere; come certe abitudini si acquistino e certe tendenze diventino prevalenti; come i buoni germi arrivino a maturità o sieno soffocati dai meno buoni. Ma quelle parole, e lo vedremo meglio in seguito, non corrispondono a un concetto chiaro, che il Mari abbia della storia, pur nel suo più ristretto significato di biografia: ripete fatti notissimi, diluisce in molte pagine poche generalità, e non si serve nemmeno dei documenti da lui stesso raccolti, per aggiungere una qualche linea al ritratto ormai tradizionale del Sole. A dieci anni il fanciullo Nicola fu mandato a studiare ne' seminari, e il biografo esclama: « Or pensate che scuole eran quelle! ». E ci invita a ricordare o a rileggere i racconti e i giudizi del Parzanese, del Settembrini, di Luigi Lavista ». Ma, in verità, non dovettero essere troppo cattive le scuole, dalle quali il Sole uscì a *quattordici anni*, portando con sè l'amore allo studio, la smania di far versi, la larga conoscenza della Bibbia, di cui, dopo, avrebbe usato e abusato. Dall'uscita dal seminario alla prima pubblicazione del *Menestrello* e del *Carmelo*, quali altri studi letterari fece? E, se ne fece, perchè non dirne una sola parola? Tra il 1840 e il 1845 Napoli fu attivo centro di cultura: il biografo vi conduce il Sole in quegli anni, due volte, e non sospetta nemmeno che quel giovine già innamorato di « monna poesia » potette, dovette naturalmente cercare, conoscere, udire gli uomini più eminenti, i letterati più in voga. Una volta sola, e, per incidente, per caso, nomina Basilio Puoti; poi, nessun altro! « Gretto » a Senise, « l'ambiente della famiglia sua », « l'ambiente del piccolo paese »; « più vasto e più libero » a Potenza, « e insieme meno evoluto e più ristretto che non quello di Napoli ». Ma quale fu « quello di Napoli? ». Non si sa, come non si sa che cosa precisamente significhino questo *gretto*, questo *vasto*, questo *ristretto*, *verba generalia*. Che il Sole prendesse, come si suol dire, una professione, fu necessità, non grettezza, e il Mari lo sa e lo dice. Ma pare non sappia che, nei paeselli della Basilicata, i *galantuomini* — specialmente giovani, che, avviati alla professione, non s'occupavano dell'azienda domestica — quando non andavano a caccia, passavano il tempo a giocare, a bere e a far all'amore, per lo più con le cameriere, con le serve, con le contadine. Se qualcuno, come il Sole, non gettava i libri in un canto, era miracolo; ma non mancavano libri a chi avesse voluto leggere, studiare, perchè ogni famiglia borghese aveva la sua più o meno ricca biblioteca. La cultura, anche nei borghi appollaiati in cima alle montagne, era meno scarsa che non si creda, e le relazioni con Napoli o con i centri maggiori, non infrequenti; intorno a qualche uomo colto, sacerdote o laico, si formavano piccole scuole libere di giovani del suo e de' paesi vicini, che vivevano con lui come una famiglia. — Questo

spiega come il Sole e tanti altri, nei paeselli alpestri della Basilicata, poterono allargare e approfondire l'istruzione del seminario.

Così non « si fa la storia ». Nondimeno, il Mari ha l'audacia di rivolgere al De Sanctis questo rimprovero: « per giudicare Nicola Sole... ne guarda solamente la vita, l'ultima parte anzi di essa staccandola dall'ambiente in che si è svolta; e con ciò intende giudicare anche il poeta ». Or, prima di tutto, il De Sanctis su l'ultima parte della vita del Sole pietosamente sorvola; in secondo luogo, dell'ambiente, nelle provincie e a Napoli, aveva a più riprese discorso prima delle lezioni nel Sole; e, trattando del Parzanese prima che del Sole, aveva dipinto la vita provinciale, la vita del villaggio « nel Sannio, nella Lucania e negli Abruzzi ». Oltre a ciò, il De Sanctis faceva un corso di lezioni su molti e molti scrittori, non una monografia del Sole; e parlava, nell'Università di Napoli, a studenti delle provincie napoletane, che « l'ambiente » della provincia conoscevano benissimo; poteva, perciò, creder sufficienti pochi tocchi, poche allusioni suggestive, per esempio, questa: « Eccolo divenuto poeta patriottico, eco popolare di tutti que' fatti, che, narrati in Basilicata, percolavano le menti del popolo. Egli fu come il segretario del piccolo cerchio sociale in cui si trovava ». E quest'altra: « Sentiva la patria come quelli della sua provincia ».

Ma, grida il Mari, la Basilicata, « la Basilicata del 1848, lo stesso De Sanctis pare o ignorarla o dimenticarla: lo Zumbini mostra invece di volersene foggare una a uso e consumo suo e dei lettori ». Io non voglio, ora, indagare se, molto o poco, « la Basilicata del 1848 » differisse dalle altre provincie del Regno, dalla limitrofa provincia di Avellino, per citare solo quella del De Sanctis; se per parlare esattamente di essa un Avellinese, un uomo del 1848, avesse dovuto fare speciali studi e apposite minuziose indagini. E mi domando: « la Basilicata del 1848 », secondo il Mari, quale fu?

\*  
\*\*

Non mi fermo alla descrizione del territorio — le « montagne rupestri ed arcigne », i « monti rocciosi, e già ricchi un giorno di selve.... *scissi da profonde valli di erosione* », le « paurose fiumare » che, « uscite in piena pianura, libere e senza dighe, si rompono, si *spandono* e, là dove fu la Magna Grecia, portano le *paludi*, la *malaria*, la desolazione ». Mi basta non dimenticare che, « *tagliata fuori da ogni nuova vita e commercio*, la popolazione da tempi immemorabili s'è *rifugiata in rudi villaggi inerpicati ed, appollaiati a fregio (?) delle vette più alte* ». E passo agli abitanti.

I *tempi maturavano*: in tutto il Regno la borghesia, stretta dai crescenti bisogni, cominciava a *farsi piena coscienza dei vantaggi che le potevan derivare da un regime costituzionale*; la coltura crescente e le relazioni sempre più spesse (!) con regioni più evolute servivano insieme di face e di sprone. Ma ciò

procedeva più nelle altre parti del reame che in Basilicata, la quale e per cultura e per sviluppo economico *era d'assai arretrata* in confronto, per esempio, della Calabria e della Sicilia, e... *rimaneva segregata* dalle stesse provincie contermini.

Eppure anche qui viveva un' *indistinta tradizione liberale*: qualche cosa di vago, nebuloso, indeciso che però, in fin dei conti, si appuntava come a fine *alla libertà*... Certo non eran ben chiare nemmeno le cause di quel malsicuro movimento di coscienze. Nel fatto, esso derivava da ciò, che *i figli di quei borghesi i quali avevano soppiantato i baroni nel campo economico sociale, sentivano in confuso che loro abbisognava d'aver il predominio politico, predominio che senza libertà non si poteva raggiungere.*

Sentivano in confuso, ed in confuso si movevano: e più o meno a seconda delle spinte esterne ed interne. *Nel 1832 è la Giovine Italia che entra anche in Basilicata e vi fa progressi..., poi sono le riforme di Pio IX, indi il precipitar degli eventi nel reame e nel resto dell'intera penisola.*

In questo modo, sul finire di quel periodo, che va dal '30 al '48, d'una quasi tolleranza... il liberalismo in Basilicata s'è venuto diffondendo: *la tradizione nebulosa ora si è schiarita alquanto*: appaiono tendenze recise. *Tuttavia coraggiosi si mostran pochi: non sono tempore eroiche.* Però vi sono uomini di buona volontà, *soprattutto fra i proprietari e gli avvocati di Potenza, dove la libreria di Giacinto Cafieri e la casa D'Errico servono di ritrovi: e Vincenzo D'Errico, Gerardo Branca, Emanuele Viggiani, Vincenzo Scaffarelli sono tra quelli più in vista...*

Coloro che in Napoli... già da tempo *parlavano di un'Italia unita...*, in Basilicata, nel 1848, *non eran rappresentati che da pochissimi*, i quali non avevano ancor ben messo in mostra nè sè nè le loro idee: *fra tutti (?) Emilio Maffei.*

Passato il 1848,

*vista la slealtà borbonica, le sette agivano più cautamente, ma più efficacemente, in Napoli e, da Napoli, nelle provincie.*

Ma indi, anche in Basilicata, *incomincia per alcuni la triste vita del latitante, per altri dell'esule. I più animosi, il Maffei per esempio, che pel tramite dello Scalea era in relazione col Settembrini, rimangono sulla breccia, ecc.*

Tra i latitanti fu il Sole, il quale

*al Capodanno del 1849, trovandosi in un'intima agape di radicali, improvvisò versi che non ci sono rimasti, ma dei quali possiamo arguire il significato dal ritornello che iteravano i commensali tenendogli bordone (cfr. R. BRIENZA, op. cit., pagg. 198-99):*

Sia la morte, sia la vita,  
Pur che avrem la libertà.

Vennero i processi. Pur troppo, *« nessuno in quelle circostanze fu un eroe..... e d'altronde sarebbe stato un eroismo inutile. Fierezza? dignità? Se escludiamo il Maffei e l'Alianelli e pochissimi altri, i più dei quaranta accusati lucani avevan, davanti ai giudici, non solo negato, ma rinnegato ».*

Conclusione dolorosa:

La classe che si era trovata a capo del movimento del '48, *non ancora matura per i suoi destini*, impreparata alla politica come alle armi, costretta dall'alto da parte del re, insidiata dal basso dai frequenti moti di contadini e bracciali, *si trovava male a far fidanza sulle sue forze...*

— Ma questa, mi si dirà, non è la Basilicata del Mondaini? — Precisamente, e il Mari continua il racconto con i fatti di Baragiano e di Pietragalla, di Rionero e di Venosa, col grido di « morte alla *giamberga* », con l'« aspettazione popolare delusa, e via di seguito », sino agli « altri uomini » del 1860 e al « brigantaggio ». Il Mari cita il Mondaini, e virgola le parole di lui, tre o quattro volte; ma non lo cita per nessuno de' passi qui riferiti o riassunti, e che non virgola. E ciò fa quello stesso Mari, il quale rimprovera al Sole di « rubare dagli altri ».

È evidente che il De Sanctis nel 1873 e lo Zumbini nel 1895, non potevano conoscere « la Basilicata del 1848 » come l'ha studiata e « ricostruita » il Mondaini nel 1902; ma è anche evidente che il Mari ha idee tutte proprie intorno al miglior modo di « fare la storia ». Non mi maraviglio più se qualche volta la mutila o l'altera, perchè serva ai suoi preconcetti. O devo credere che non abbia nemmeno letto con un po' di attenzione il suo autore? Questi scrive parecchie buone pagine su gli effetti, che ebbero in Basilicata il predominio francese, il regno di Giuseppe e quello del Murat; e il Mari, come se niente fosse, domanda: « Quanti, sul bel principio del secolo, si saranno accorti, in Basilicata, della invasione francese? ». O voi, poveri morti di Tito e di Picerno, perdonategli! « Quanti Lucani godettero o pur seppero dei vantaggi che i francesi portarono al Regno? ». Ma consulti il Mondaini; anzi rilegga, nella stessa sua pagina, in cui si lascia sfuggire questa domanda, la risposta già data dal Mondaini: — la borghesia, in Basilicata, « dal dominio francese aveva ricevuto il battesimo ».

A ogni modo, questa « Basilicata del 1848 » tolta di peso al Mondaini che ha a fare con Nicola Sole? Come e quanto le pagine del non citato « storico » ci spiegano la vita e gli scritti del « poeta lucano? ».

Se sono riuscito a capire ciò, che il Mari espone assai confusamente, « il fenomeno Sole entra (*dove?*) come parte di un fenomeno più generale », in quanto il Sole seguì le tendenze, le opinioni, le sorti della piccola borghesia basilicatense, alla quale appartenne, e, più specialmente, del partito liberale conservatore. Perciò il suo patriottismo fu angusto, e le sue poesie patriottiche non ebbero sufficiente vigore; perciò, quando, nel 1859, si mise a scriver versi per i Borboni, « non fu tanto in contraddizione con sè stesso quanto dovette parere » agli unitari. Tutto questo, a parer mio, è un piccolo edificio campato in aria.

La piccola borghesia del 1848 fu quella stessa, che preparò, in Basilicata, e fece l'insurrezione del 16 agosto 1860. Se il Sole non sortì da

(1) Copiando in fretta dal Mondaini, il Mari a pag. 42 confonde il partito assolutista col moderato.



natura la tempra e le attitudini di vero poeta, e, come duramente asserisce il Mari, « non ebbe carattere », che colpa vi ebbe la borghesia? Anche i « radicali », il Maffei, l'Alianelli e gli altri pochi, che dettero prova di dignità e di costanza, furono borghesi. Nel fatto, che il Sole fosse dei più moderati (1) è un'asserzione gratuita; certo, nel gennaio del 1849 lo troviamo con i radicali, e con i radicali fu perseguitato e processato. Pretendere da lui e da tutta la borghesia della Basilicata e del Regno, nel 1848, il concetto e il sentimento dell'unità della patria, significa ignorare gli elementi della storia del risorgimento italiano; pretendere che la borghesia della Basilicata, nel 1848, avesse avuto « l'appoggio » della classe inferiore, significa dimenticare che l'unità d'Italia nel 1859 e nel 1860 fu opera della borghesia. Quanti della « classe inferiore » si contano tra i Mille di Marsala?

Il De Sanctis aveva limpidamente, al solito, giudicato: « Quella rivoluzione, come le poesie di Nicola Sole, in gran parte nelle moltitudini era gioco d'immaginazione, e quando si trattò di sfogare il sentimento con musiche, processioni, crociate, tutti furono pronti; ai primi segni tristi, gli animi mancarono. Il movimento fu fiacco, come fiacche sono le poesie del Sole ». Questa è storia. Farebbe meraviglia che il Mari non se ne fosse accorto, se non fosse chiaro che si è messo al lavoro col desiderio non lodevole di fare sfoggio della dottrina del Mondaini, e con la mania di scrivere un saggio critico, che, rispetto agli studi del De Sanctis e dello Zumbini, avesse almeno aria di novità.

\*  
\*  
\*

Questa mania si manifesta sin dalle prime pagine, nel modo più grossolano, con censure ed accuse o già confutate. Delle lezioni del De Sanctis intorno alla letteratura meridionale dice: « certo si è che anche il suo amoroso editore, Benedetto Croce, dovette ammettere che in tutta quell'orditura a base di politica c'è pure « qualchecosa di artificioso » ed anche è certo che il De Sanctis stesso riconobbe che tutta quella era roba improvvisata. Ora, partire da « divisioni artificiali » e « improvvisare » non la è davvero cosa che possa condurre all'esattezza ed alla coerenza massima ». Il ragionamento non fa una grinza, le conseguenze sono a fil di logica desunte dalle premesse; ma, delle premesse, una è incompiuta, l'altra falsa. Il Croce dichiarò quel che aveva voluto intendere con le parole: « qualche cosa di artificioso », e mostrò che il De Sanctis, « nella realtà, mette da banda le categorie prestabilite e non si lascia mai andare a quel lavoro di mutilazione frequente in altri storici (per esempio nel Taine) ecc. ». Il Mari non se ne dà per inteso. Nella prefazione al *Leopardi*, il De Sanctis, con la sua naturale sincerità, chiamò « materiale un po' improvvisato » le lezioni da lui fatte nell'università di Napoli, materiale dal quale intendeva cavare il terzo volume della sua *Storia della letteratura*; non disse, nè poteva dire che *tutta quella era*

*roba improvvisata*. Non poteva: se il Mari avesse letto tutta intera la seconda lezione sul Sole, vi avrebbe trovato parole, che, giova sperare, sarebbero valse a impedirgli di lanciare un'offesa gravissima più al carattere intemerato che all'ingegno del grande critico: — « Tutta questa cultura non è più e non sopravviverà. Crudele sentenza; ma già sancita dal tempo. *Mi sono immerso lì dentro, ho studiato quei poeti con amore...* ». È la verità, confermata — se ce ne fosse bisogno — dal volumetto del Mari, che ben poche notizie ha potuto aggiungere alla vita del Sole, quale il De Sanctis la raccontò in due pagine, e niente ha aggiunto o tolto al giudizio del De Sanctis su le qualità e il valore della poesia del Sole.

La leggerezza del Mari diviene qualche cosa di peggio quando osa affermare: « Il De Sanctis aveva conosciuto Nicola Sole: questo non gli era riuscito simpatico, nè come uomo, lo vedremo, poteva riuscirci: lo condanna severamente anche come poeta ». Dunque il De Sanctis condannò come poeta il Sole, perchè il Sole non gli era riuscito simpatico. Io ho dubitato un momento di credere ai miei occhi; ma proprio questo ha voluto intendere il novissimo critico, il quale, in altro luogo, si permette di aggiungere: « quantunque i panni del povero Sole putissero maledettamente al caro De Sanctis ». Ma non capisce, non sente egli che è una odiosa insinuazione la sua? Se non lo capisce, se non lo sente, mano alle prove: dimostri la verità della sua asserzione, cosa che avrebbe dovuto fare e non ha fatto; non si restringa ad affermare che « il De Sanctis non risparmiò i più aperti biasimi » al Sole. E come potrà farlo? Nelle due lezioni del De Sanctis non v'è una parola sola da cui trasparisca antipatia personale; i giudizi più severi vi compaiono nella forma più blanda. Dove stanno, quali sono « i più aperti biasimi » al « cantor dei Borboni? » — « Vennero tempi tristi. Che fu allora di Nicola Sole? Patria e libertà non furono più parole di moda, presto spariscono dalle sue poesie ». Questi « i più aperti biasimi? ». Ricordo: il De Sanctis non aveva i versi del Sole quando accennò a lui la prima volta; li ebbe dal suo amico e collega Nicola Sole juniore, il quale, con altri amici e parenti del poeta, volle udire le due lezioni. Caso mai, questa circostanza avrebbe dovuto trattenerlo il De Sanctis dal biasimare aperto; ma non gli impedì di dire intero il suo pensiero.

Del resto, quanto più benevolo e cortese del De Sanctis è il Mari? In che e come ha ristretto il giudizio del De Sanctis « nella misura accettabile? ». Il De Sanctis non derise « Don Nicola », non lo chiamò ladro (1), non lo accusò di un « visibile ingingimento di ispirazione », di

---

(1) « Ruba dagli altri » (pag. 107). E tra questi altri annovera l'Aleardi (pag. 109). Tanto attentamente ha letto la prefazione dello Zumbini ai *Canti* del Sole, dove è riferita l'osservazione dello Zanella: « Nicola Sole supera di gran lunga tutti gli altri per certa elaborata eleganza di verso, che piacque all'Aleardi di imitare ». Non unico sbaglio. Il Mari fa vivere il marchese Puoti e pubblicare il *Progresso* sin dopo il 1850 (pag. 70).

far assegnamento sopra « il poco acume critico e il molto senso ritmico » dei lettori. Il Mari, che non conosce bene le dottrine del De Sanctis, gli rimprovera di essersi « preoccupato troppo del contenuto »; ma che cosa fa egli, quando definisce vizio capitale del Sole la « povertà di idee, ossia di espressioni sue? ». Io so bene quel che il De Sanctis intendeva per contenuto, e anche il Mari dovrebbe saperlo, perchè, proprio nella prima delle lezioni sul Sole, quegli diceva: « Non c'è poesia senza contenuto, *ma parlo di quello che s'impadronisce dell'anima del poeta*, rimane fissato nella sua immaginazione, nol lascia più, diviene il suo mondo poetico ». E subito dopo definiva la forma: « quell'impronta che dà alle sue produzioni *l'anima investita da un contenuto che operi in lei seriamente* ». Ma che cosa è il contenuto per il Mari, se egli si figura di scoprire una contraddizione tra « la storia » e « l'estetica », quella attestando che il Sole fu sincero credente, questa rilevando che « le sue poesie difettano di ispirazione religiosa? ». Una contraddizione analoga trova tra il fatto che il Sole « amò ed amò potentemente », e la mancanza di verità e di passione nelle poesie amoroze di lui. Sincero credente, sia; ma tepido — sincerità non è sinonimo di energia — e rimasto in un'assai bassa regione del sentimento religioso e della fede, il suo sentimento è la superstizione della donniciuola, che appende i voti all'altare dopo aver ottenuto il miracolo, la sua fede quella del carbonaio, accettata ciecamente dalla tradizione. Ha letto il Mari la prefazione al *Cantico dei cantici recato in versi*? Natura meridionale, pagana, non educata alla meditazione, tutto orecchi e tutto occhi, ciò che il Sole ammirava nella religione e ricordava con « palpito di devota tenerezza » eran le forme del culto esterno, erano « le volte dell'antica cattedrale messe leggiadramente a festa, gli altari ridondanti di luce e di incensi, i canti d'una eletta schiera di valorosi, e la voce dell'eloquente prelado ». Quanto all'amar fortemente, non è il Mari quegli, che ci racconta: « Amò anche spesso, perchè, come *facilmente si accendeva*, troppe eran le occasioni di riaccendersi da capo? ». Ed anche: si ricordano di lui avventure amoroze tutt'altro che belle? ». Dove, dunque, sta la contraddizione tra la « storia » e « l'estetica? ». E non aveva colto nel segno il De Sanctis? « Egli era poeta com'era amante. In tanti versi, non è una sola espressione di quello ch'è tanta materia di poesia, non desiderio, non possesso, non godimento. Con la stessa facilità piglia Rosa e lascia Rosalia, piglia una forma e ne lascia un'altra ». A detta del Mari, « il De Sanctis pare ammettere implicitamente... nel povero don Nicola, verace sentimento di religione »; ma se a lui *pare* soltanto, è segno che, nelle parole del maestro, non v'è neppur l'ombra dell'implicita ammissione. Infatti, vero sentimento religioso — se con questo nome si deve intendere l'impressione della santità e del misterioso del dogma, la fede viva nel soprannaturale, l'esaltazione, l'ispirazione del miracolo — a giudizio di Francesco de Sanctis, mancò sinanche alla schietta e grande anima di Alessandro Manzoni. Ma tutto questo, e la fiacchezza del sentimento di patria non dà diritto

d'accusare il rimatore basiliatense di « infingimento di ispirazione ». Come si diceva nel medio evo della Fortuna, egli ebbe la costanza dell'inco- stanza. Fu sincero nella sua mutabilità, perchè la sua attività spirituale si raccoglieva tutta nell'immaginazione. Era, a volta a volta, quello, che si figurava di essere.

Al Mari è sfuggito un importante documento autobiografico, che è pure, secondo me, la più bella poesia del Sole, l'*Epistola a Giuseppe de Blasiis*. Il De Sanctis non la conobbe; lo Zumbini ne citò alcuni passi notevoli. In questa epistola, tra le reminiscenze del Foscolo e del Leopardi — che non sono ornamenti posticci, perchè corrispondono a una situazione reale — il Sole serenamente fa il suo esame di coscienza, e giudica il suo passato e sè stesso con perfetta oggettività, come se giudicasse un estraneo. Non più speranze, non più palpiti: patria, gloria, amore di donna, tutto è passato, tutto svanito, il suo cuore s'è chiuso, il suo ingegno sta per spegnersi. Meglio di questa lenta morte il suicidio, ed egli l'avrebbe sicuramente compiuto, se la Fede non gliel'avesse vietato, e, più della Fede, il pensiero di sua madre. Or non gli resta che il vano fantasticare fumando, incessantemente fumando. A che gli gioverebbe andare in altre contrade?

Più non si vive che una volta al riso  
de la gloria, degli estri e dell'amore;  
ed io passai. Quando eran mie la vita,  
la gioventù, la speme, allor di meta  
fallii. D'inni fea d'uopo in generosa  
bile temprati, e mi perdei frattanto  
in amabili sì, ma fuggitivi  
vani fantasmi, senza prò sfruttando  
la più cara età mia, che presto, ah! sparve.  
Poco fei per la patria, o nulla, a petto  
a quanto altro io potea, se questa ignuda  
di lusinghe e speranze ora suprema  
me non inganna.

Entra tu, amico, entra baldo nei campi della vita; corri tu, giovinetto, in  
prò della patria; io

omai straniero al mondo  
sulle gramaglie del mio cor mancato  
questo estremo intuonai funereo canto.

Il poeta passa malinconicamente da ricordo a ricordo, da rimpianto a rimpianto, da una ad un'altra delle cose belle e care perdute, svanite; e i versi limpidi ritraggono con semplicità grande questo dolce e mesto fantasticare, che accompagna gli avvolgimenti e le spire del fumo azzurrino. Il primo e più severo giudice di Nicola Sole fu egli medesimo, in questi versi, in cui « storia » e poesia formano un tutto.

L'epistola fu composta « nel settembre 1857 ». Nel maggio del 1858 egli è a Napoli, e scrive:

Non mi resta nè tempo nè lena per la corrispondenza, nè saprei dirti quante lettere mi è forza lasciar senza risposta. Convieni che gli amici mi abbiano almeno per un altro mese la più grande misericordia. Mi corrono giorni laboriosissimi: sono, per dirla con Lamartine, *alla croce del lavoro forzato*. Devo dare qualche cosa all'*Iride*... Devo fare qualche officiosa lezioncella di poesia, devo badare alle prove infinite del mio libro; devo rifare qualche canto vecchio; devo scriverne dei nuovi; devo infine scrivere ogni due giorni quattro o cinque fogli di materia in dritto penale, perchè fin da novembre fo lezione di dritto penale ed amo utilizzare questo lavoro apparecchiandomi un corso di lezioni pubbliche pel venturo anno scolastico. Come vuoi dunque che fra tante sì eterogenee occupazioni mi rimanga tempo a scrivere lettere?

Dov'è più la malinconia? Dove la sfiducia in sè, la coscienza della propria fiacchezza, il torpore dello spirito, la morte del cuore? Lavora di buona lena, ha uno scopo prossimo a cui tendere, è contento di sè e degli altri, e non nasconde la contentezza.

I miei *Canti* usciranno fra un mese senz'altro. Vedrai un'edizione stupenda. A quest'ora avrai veduto il mio ritratto... Il libro è aspettato con impazienza indicibile, perchè oramai vogliono avermi in conto di qualche cosa... Uno scultore è venuto da me: mi vuol fare il mio busto in marmo *gratis et amore*. Lunedì, se avrò tempo, comincerò qualche seduta sul proposito. Un altro pittore mi ha dipinto sopra un piatto di porcellana. Tutti mi adulano in bellezza, dirà il Sindaco; ma qualche donnina diceami, son due sere all'*hôtel de Geneve*: « nessuno rende la luce degli occhi tuoi quando improvvisi ». Che crepi il Sindaco!

C'è un poco di fatuità; ma c'è, soprattutto, sincerità. Sincero, qui, nella soddisfazione, nella fiducia e nel buonumore; sincero quando scriveva l'epistola, che gli pareva « l'estremo funereo canto ».

Qual uso ha fatto di questa e delle altre lettere il Mari? Le ha cacciate nell'appendice, « facendo assegnamento sopra l'acume critico e il molto *buon senso* » dei lettori. Ed io lascio ai lettori il giudizio del suo libro.

10 aprile.

FRANCESCO TORRACA.

## II.

### ANTIESTETICA ED ANTIFILOSOFIA.

Dal prof. Emilio Bertana ricevo una nota da lui presentata alla R. Accademia delle scienze di Torino il 19 aprile passato, col titolo: *Di una nuova estetica*, e contenente una serie di obiezioni contro un volume di Estetica da me pubblicato l'anno scorso.

Potrei far di meno di prender la parola, perchè son convinto che nel mio libro è già la risposta esauriente alle obiezioni mosse dal Bertana, per quelli che lo leggano con la preparazione ed attenzione occorrenti per opere siffatte. Ed altri lettori io non mi auguro, nè posso avere in